

**UNDICESIMO COMANDAMENTO: CONCILIA
GLI OPPOSTI**

Undicesimo comandamento: concilia gli opposti

Non so esattamente come ci sono arrivato al villaggio. Ricordo che era già buio. Le prime case che ho incontrato davano il senso della precarietà e della devastazione. Infatti c'era stata la guerra, ma questo l'ho saputo dopo. Sono arrivato al villaggio senza ricordi per il semplice fatto che prima non c'ero, come probabilmente non ci sarò dopo. Debbo dire che non mi fu difficile trovare casa, anzi fu del tutto naturale. Trovai una mamma e un papà che mi volevano bene. I primi tempi passavo ore ed ore in braccio alla mamma. Non mi mancava niente. Avevo il suo latte e il calore del suo corpo. Nelle sere d'inverno vigilavamo il ritorno del padre guardando le fiamme del focolare. Papà era al lavoro o era a caccia, comunque affrontava il mondo smisurato adagiato con il suo corpaccione in un letto puzzolente di mistero. Di notte c'erano i lupi che vagavano frenetici in cerca di cibo; ululavano; papà in mezzo ai boschi non tremava; ero io ad aver paura per lui. Mamma non diceva nulla ma io avvertivo la sua attesa, il suo spiare ogni minimo rumore. Era la faticosa conquista della festa che ogni tanto esplodeva. La casa prima era vuota e buia e improvvisamente si riempiva e si illuminava. Papà scaricava le sue prede in mezzo alla stanza e il cane, mio compagno di giochi, assisteva orgoglioso.

Beatrice, una dolce novizia cantava nel coro come un usignolo. Non so quanti anni dopo la mia infanzia mi capitò di leggere la storia di una novizia. Il legame segreto che mi avvicinava a lei era l'ansia. Tutto il resto fu banalità, trito ripetiticcio: il padre della novizia era un noto tessitore di tele di ragno che in gioventù aveva compiuto studi di latino. Avrebbe voluto entrare nel Carmelo ma fu scartato per insufficienza toracica. Gli fu detto di ritornare l'anno dopo, ma per ripicca si innamorò di una ragazza bruna sul quale il signore aveva fatto sublimi disegni. La verità è che quei disegni furono opera di un tatuatore da quattro soldi.

All'epoca delle nozze il padre della novizia confidò alla propria sposa il desiderio di amarla non secondo la carne, ma secondo lo spirito. Infatti, nel giro di un paio d'anni nacquero quattordici figli, tutti benedetti dal signore.

Amavo i miei genitori in modo inaudito (è Beatrice che parla). A volte questo

amore raggiungeva il parossismo e auguravo loro la morte perché ero certa che in tal modo sarebbero andati subito in Paradiso. All'età di tre anni respinsi molti pretendenti alla mia mano. Fin da allora avevo scelto la via che conduce all'Eterno Sposo. Gesù si era assicurato per sempre il dominio sul mio cuore. Ci piacemmo a prima vista. Lui se ne stava appeso al legno di una croce ed io orgogliosa coglievo degli anemoni gialli in un campo di grano. Ben presto ebbi un abboccamento intimo con lui. Mi fece in quella circostanza il suo primo regalo di fidanzamento, una coroncina di pelle di elefante. Ero tutta cosciente della mia candidatura a varcare la soglia del cielo. Gettai via le bambole di pezza ed eressi altarini nei quali offrivo al Signore preghiere e fioretti. La terra per me era già un triste luogo d'esilio e la consolante sera della grazia aveva già spento nei miei occhi i colori e le attrattive delle cose.

A Donatien piaceva molto Beatrice anche se era molto lontana da lui. Egli fin da bambino si dimostrò altezzoso, dispotico e collerico. Credeva che ogni desiderio dovesse essere esaudito e che tutti avessero il compito di mettersi a sua disposizione. Dai coetanei non sopportava la minima resistenza ai suoi desideri ludici e la zuffa era assicurata al minimo accenno di contesa. I genitori, i nonni, non osando contraddirlo in nessuna cosa erano i primi responsabili di tali difetti: poco effetto ebbero su di lui i precetti elaborati da Ignazio di Loyola e gli altri insegnamenti ricevuti al collegio Louis-Le-Grand di Parigi. Una giornata tipo comprendeva la sveglia alle cinque e trenta del mattino, alle sei preghiera e alle sei e quindici studio delle sacre scritture. Alle sette e quarantacinque colazione e ricreazione, alle otto e quindici studio a scuola. Alle dieci e trenta messa. Alle undici studio. Alle dodici pranzo e ricreazione. Il pomeriggio studio e scuola alle tredici e quindici, merenda e ricreazione alle sedici e trenta. Studio alle diciassette, cena e ricreazione alle diciannove e quindici. Preghiera alla venti. Silenzio alle ventuno. Donatien lasciò quattordicenne il collegio per entrare nella scuola preparatoria di cavalleria. Dopo un corso di venti mesi è nominato sottotenente sebbene senza il becco di un quattrino. L'abito era bianco con alamari arancione e bottoni dorati, tasche oblique con guarnizioni di alamari e bottoni, soprabito azzurro, fodera dell'abito azzurra, pantaloni di maglia azzurra, cappello con galloni gialli. Due anni dopo Donatien partecipa alla guerra contro la Prussia e si distingue per

coraggio e intraprendenza. Due anni dopo è promosso capitano al reggimento di cavalleria. È agli albori della sua vita amorosa. Egli prese ad alzarsi la mattina con l'unico scopo di cercare il piacere. Tutto il resto poteva non esistere per lui: una volta trovato il piacere riusciva a stimarsi felice solo per un attimo e ben presto si affermava il nuovo desiderio insieme ai rimpianti. Si accorgeva della delusione a sera dopo aver bruciato il desiderio nato al mattino. Ben presto quando era nel mezzo delle avventure nelle quali si tuffava si accorgeva di non aver freni e il ricordo delle conseguenze negative spariva del tutto. Il piacere si allontanava come un'irraggiungibile chimera e lo costringeva ad inseguirlo in un vortice sempre più incontrollabile. Rifletteva sulla sua condotta e gli appariva strana. Aveva capito che nessuna di quelle ragazze che tanto desiderava, potevano dargli piacere. Del resto come sperare in una felicità prezzolata? Si rendeva conto che l'amore senza tenerezza non poteva esistere, ma sorgeva la terribile impressione che la tenerezza fosse per lui terribilmente noiosa. Intanto la fama terribile di Donatien si affermava sempre più.

Le finanze di Donatien erano state sempre tutt'altro che floride. Il padre purtroppo aveva condotto alcune speculazioni affrettate ed egli era un vero scioperato, giocava, sperperava denaro con le donne. E' assiduo dei camerini delle attrici e delle camere delle prostitute. Il padre poveretto pensava a un rimedio per quel suo figlio debosciato: dargli moglie. Non è raro che l'amore faccia rinsavire. In materia di fidanzate Donatien aveva le sue idee: gli piaceva Laura e ne era infernalmente geloso. L'adorava e l'avrebbe volentieri avvolta in eterne catene. "Oh, cara divina amica, sei l'unica delizia della mia vita, ma ti sento già cedere al perverso desiderio di tuo padre che ci vuole divisi per sempre. Tu mi allestisci scenari disperati poiché dopo che avrò perduto l'oggetto del mio amore non mi rimarrà che la morte, senza di te infatti come potrei vivere? Il mio dolore è troppo disperato senza di te. Sei tu l'unico arbitro di vita di morte. Non ti chiedo di risparmiarmi, ti chiedo solo una parola di spiegazione. La sola morte inaccettabile è l'idea che hai pugnalato il nostro amore alle spalle. Ardo dalla voglia di rivederti, ma sai bene che non c'è luogo al mondo in cui possa farlo. Tuo padre e mio padre congiunti ci hanno fatto terra bruciata. Ogni segnale che tu condivida l'orribile disegno paterno, per me suonerà come condanna a morte".

Una mattina passeggiavo per una strada del mio villaggio recitando mentalmente le orazioni. Ad un tratto una tegola mi accarezzò il viso e si infranse ai miei piedi. Fui presa da una gioia incontenibile. Il mio dolce sposo mi era vicino e mi corteggiava. Vedevo il suo volto nei poveri ai quali non mancavo mai di dare una piccola moneta.. Amo tanto i poveri, anche se a volte hanno un cattivo carattere. Vorrei che ce ne fossero tanti tanti ... La domenica è magnifico vederli in bell'ordine seduti sulla scalinata della chiesa, e mi sento ancor più felice di recarmi alla sacra mensa. Finita la messa la giornata diventa tetra lunga e noiosissima ...

La sera a volte mi perdevo nella contemplazione delle stelle. Allora mi prendeva un'ansia terribile di salire nelle stanze del mio sposo; ma ero ancora una bambina e la morte indugiava indolente in un punto lontano dell'orizzonte. Decisi che avrei affrettato il punto lontano del rimpatrio divenendo novizia. Intanto continuavano le offerte allettanti di matrimonio. Avevo cinque anni. Mi si avvicinò un distinto giovanotto dal pelo rossiccio che mi invitò ad un giro di danza in una balera sul mare. Mi disse che la mia bellezza lo ammaliava e mi offrì del whisky con ghiaccio. Indossavo un paio di slippini rosa che sarebbero rimasti per sempre celati agli occhi del mondo. Mio padre diffidò il giovanotto, ma io lo rassicurai perché la mia purezza era più dura del diamante. Quando mi guardavo allo specchio non vedevo altro che un teschio saggio e senza vane ambizioni. Di lì a qualche tempo una notizia inattesa mi fece ammalare. Mia sorella entrò in convento senza avvertirmi. Il demonio mi insinuò dentro una terribile gelosia e non sfebbrai finché non ammissi a me stessa l'assurda pretesa di essere l'unica sposa del signore.

In occasione della vestizione di mia sorella il demonio ritornò alla carica e la malattia mi riprese più virulenta di prima. La febbre mi gettò tra le braccia di un incubo crudele. Il letto era in bilico su un nero precipizio e la stanza divenne una bara che una mano ignota inchiodava definitivamente. Alcuni chiodi erano penetrati obliquamente e minacciavano da vicino la mia incolumità. Ma non temevo la morte. Improvvisamente si produsse una terribile metamorfosi: i chiodi si inturgidirono fino a divenire enormi membri rossi come carboni accesi. Quegli esseri mostruosi sferzavano l'aria con un sibilo sinistro cercando perfidamente di colpirmi in viso. Avevo gli occhi sbarrati e confidavo nella vittoria finale. Accalorati dal quel frenetico agitarsi quei mostri si enfiavano sempre di più e ormai insidiavano da

vicino la purezza del mio corpo. Sull'orlo della perdizione invocai la vergine santa. Mi apparve subito vestita di candida stola. Era munita d'una lunga bacchetta e con essa picchiò i glandi immondi. I peni percossi eiacularono un liquido giallognolo. Quei membri peccaminosi sparirono poi nel nulla. Il pericolo era passato e la vergine mi si avvicinò e mi sorrise. Quando disparve anche la febbre non c'era più. Non raccontai questo episodio ad alcuno.

La preparazione alla mia prima comunione fu un susseguirsi ininterrotto di ansia e di gioia. Il mio signore e padrone viveva in me stabilmente. È dolce perdere la libertà annullandosi nel proprio creatore. Che farsene di una libertà che ti può portare al peccato. A volte chiedevo al signore che mi prendesse in braccio e mi conducesse prima possibile attraverso le sconnesse vie del mondo; ma dovevo camminare con le mie gambe e non rifuggire da alcuna asperità. La sofferenza, mia fedele compagna, mi elargiva delizie dolcissime. Chiedevo a Dio la grazia di cambiarmi tutte le gioie della vita in fiele amaro. Non prendevo mai parte ai divertimenti delle compagne e a scuola, durante lo svago, rimanevo in un cantuccio a riflettere sulla morte e sulla decomposizione del corpo.

Ho sempre trovato amarezza nelle amicizie. E di ciò ringrazio il signore. Il mio cuore è rimasto libero e non si è invescato in alcun affetto umano. Non si può amare Dio con l'anima ingombra da altri legami. Tutto, anche un granello di polvere, può turbare l'equilibrio dello spirito. Allora il tormento interiore ti avvelena e non sei più sicura delle tue certezze. Alcune volte, nell'esame attento della mia coscienza, venivo assalita dagli scrupoli. Le azioni più innocenti, divenivano fonte di acerbo rimorso e inutilmente cercavo la pace nella preghiera. Occorreva la compassione della vergine per riportare bonaccia nel cuore in tempesta. Una volta, una mia zia mi regalò un foulard di seta rosso. Con precipitazione l'indossai e corsi a rimirarmi allo specchio. Subito mi accorsi di aver commesso un peccato di vanità. La notte non riuscii a chiudere occhio e l'indomani corsi a confessare quella leggerezza e così riacquistai serenità. In quel periodo, come anche adesso, soffrivo spesso di mal di testa e mai fui tentata di chiedere conforto a chicchessia. Ma una volta, vedendo una mia cugina che per lo stesso male aveva mobilitato l'attenzione di tutta la famiglia, provai anch'io a lamentarmi, ma nessuno mi badò, anzi ci fu qualcuno che mi invitò ad aborrire la simulazione. Da allora mi convinsi che nessun conforto dovevo aspettarmi dagli altri, poiché la

consolazione vera solo il mio dolce sposo poteva darmela.

Durante i miei primi esercizi spirituali mi riassalì il flagello degli scrupoli. Una febbre altissima resisteva con pertinacia ad ogni cura. Allora avevo quattordici anni e terribili sintomi oscuri si rivelarono sul mio corpo. La mia penna mai sfiorerà questi argomenti angosciosi. Il mio corpo era cresciuto in statura e a detta di molti in bellezza. Ciò mi amareggiava e insieme riempiva d'orgoglio. In me erano presenti paurose tendenze alla vanità e alla leggerezza. Come era facile perdersi per un'anima. La mia malattia non guariva e capimmo che la sola cura era di inoltrarmi sempre di più nel cammino del signore. Mi consacrai alla vergine e simultaneamente a tredici santi e sante del paradiso. Presi a passare i venerdì in un convento poco lontano dove lavoravo e pregavo insieme alle novizie. Spesso mi ritrovavo da sola in cappella a dolce colloquio col mio futuro sposo e aguzzavo lo sguardo a scoprire il lontano approdo dell'eternità.

Prima di spirare il mio sposo gridò: "ho sete". Aveva sete di anime. Quando una di esse precipita nelle fiamme eterne riverbera la sua pena atroce anche nel cuore di Cristo. Io, aspirante sua sposa, come potrei rimanere estranea a quel dolore? Pregavo, agivo, esortavo, ma serviva a qualcosa la mia agitazione? Ma avevo bisogno di un segno e il signore mi esaudì, per alleviare la mia inquietudine. Poco distante da casa mia, viveva un vecchio peccatore incallito che non apriva bocca senza proferire orribili bestemmie contro la vergine e il suo divin figlio. Arrivò per lui l'ora estrema e nonostante i tentativi dei parenti non volle ricevere il prete per ripudiare la sua vita di peccati. Ero al colmo della disperazione. Pregai con tutte le mie forze inginocchiata su dei gusci di noce, digiunai e indossai un ruvido cilicio. A sera mi giunse la notizia che quel vecchio era morto. Volli parlare così con chi aveva assistito al trapasso e chiesi se ci fossero stati segni di pentimento. Mi fu risposto che, pur nella poca chiarezza di linguaggio tipica dei moribondi, quel peccatore era spirato pronunciando i dolci nomi di Gesù e di Maria. Avevo avuto la prova tangibile che il mio modesto sforzo contava per la salvezza delle anime.

La voce del redentore che mi chiamava al suo sacro talamo, si faceva sempre più insistente. Chiesi a lungo l'illuminato consiglio dello spirito santo circa il modo più opportuno di far consapevoli i miei genitori dello stato della mia anima. Una sera dopo il vespro, trovai mio padre seduto su un ramo di melo. Mi arrampicai sull'albero e sedetti al suo fianco. Un rigagnolo di lacrime mi inondava il viso. Dissi

con stente parole che non ce la facevo più a vivere nel mondo e che l'unica possibilità di vivere per me era il Carmelo. Le mie tredici sorelle mi avevano già preceduto in quella strada luminosa. L'anima bella di mio padre si intese subito con la mia e il suo consenso fu entusiasta.

Prendemmo contatto con la superiora del Carmelo ma ne ricevemmo un netto rifiuto. Occorreva aver compiuto diciotto anni, mentre io non ne avevo che quindici. Per me quella notizia fu terribile: La mia vita diveniva di colpo un inutile ingombro. La speranza era ridotta a un acerbo tormento. Prosciugai tutte le mie riserve di lacrime. Non dormivo, non toccavo cibo. Fu chiamato un medico che confessò la sua impotenza dinanzi a quel male. La mia sola medicina era il Carmelo. Mio padre decise di chiedere un colloquio al vescovo. Ritornò raggiante, si accostò al mio capezzale e disse: "Il nostro buon presule ti ha concesso la dispensa. Puoi entrare subito nel Carmelo". A tale notizia il mio cuore si gonfiò di gioia tanto che credetti di morire. Il giorno dopo varcai la soglia del monastero: ero aspirante novizia.

Il monastero mi apparve subito come il più stupendo dei luoghi. Una cella piccola e nuda tutta per me: realizzavo il mio sogno. La vita religiosa. Proprio perché era piena di privazioni e sacrifici, mi era lieve. Ma nonostante il mio impegno nelle pratiche quotidiane, incorrevo frequentemente nei rimproveri della madre superiora. Tali rimproveri si ispiravano a profonda saggezza. Infatti mi stimolarono molto nella ricerca della perfezione evitandomi il melmoso terreno della mediocrità. Fin d'allora evitai ogni occasione di profane affezioni. Cristo doveva essere l'unico oggetto della mia ardente passione e nessuna creatura doveva frapporsi all'intimità di quel rapporto. Tale eterno legame fu sancito un giorno di primavera. Fuori il cielo era azzurro e pieno di sole, l'aria densa di profumi, il mio abito di Carmelitana risplendeva come quello di una regina.

La vigilia del pronunciamento dei miei voti vegliai in preghiera come un cavaliere medievale. Durante la veglia fui assalita da atroci dubbi. Il vivo desiderio di pronunciare voti era ispirato da Dio o dalla mia vanagloria. Temetti che la mia vocazione fosse estranea alla mia indole. Questo pensiero mi sconvolgeva. Per fortuna il mio dolce amore mi venne in aiuto. Così capii che era il demonio a farmi credere che la vita del Carmelo non fosse per me. Sembrava che avessi la meglio su quei pensieri nocivi quando ad un tratto il buio divenne fittissimo. Ciò che prima

m'appariva dubbio vidi con certezza: Gesù non mi aveva chiamata; era la voglia di non essere da meno delle mie sorelle già suore che mi aveva condotto in quel punto. Ero dunque destinata a tornare nella burrasca del mondo e ne avevo terrore. Piena d'angoscia mi risolsi di rivelare ogni cosa alla madre superiora. Ella, ascoltandomi, sorrise. Era gran conoscitrice di anime. Mi assicurò completamente. Tutto era opera della perfidia di satana. Presi il velo. Gesù divenne ufficialmente mio sposo. Avrei spremuto il mio cuore come un limone e fin l'ultima stilla d'amore sarebbe stata per lui.

La mia vita scorreva tranquilla, colma di sacrifici e segrete gioie. Il dolce sposo era il padrone assoluto dei miei pensieri. Di giorno. Ma di notte no. Non sono mai riuscita a sognare il salvatore. Sembrava che nei miei sogni non ci fosse posto per colui che già possedeva tutta intera la mia esistenza. Il sogno era sempre lo stesso. Vagavo per prati fioriti e boschi ombrosi alla ricerca di uccellini. La grande esperienza che mi era fatta sull'argomento, mi serviva a individuare senza fatica i nascondigli delle bestiole. Ma il più delle volte non riuscivo ad avvicinarmi al nido senza far rumore per cui il volatile se ne andava via. Così dovevo sottostare a lunghi appostamenti nell'attesa del suo ritorno. In genere il fuggitivo non tornava. Non mi restava che tentare la difficile impresa (mai riuscita) di cogliere alla sprovvista nel proprio nido, qualche uccello meno sospettoso. Le mie manovre da ornitologa erano esasperatamente monotone, ma qualche volta la costanza veniva premiata grazie a un non del tutto leale stratagemma. Quando l'uccello se ne fuggiva spaventato dalla mia presenza, mi adagiavo vicino al nido e mi mettevo a dormire. Quasi subito sognavo. Il sogno del sogno: irresistibile anche per il più scaltro dei volatili. Sognavo il ritorno dell'uccello che, fidando nell'irrealtà del sogno mi si avvicinava a portata di mano. Otto volte su dieci non mi lasciavo scappare l'occasione. Allora mi svegliavo dal secondo sonno e mi trovavo stretto in pugno un bell'uccello vispo e gaio. Il tempo di ammirarlo, di carezzargli il capino e diveniva triste e rassegnato. Era opportuno, allora, porre fine al quel fuggevole e raro incontro.

Nei cinque anni che seguirono il proprio matrimonio, Donatien cominciò a perfezionare le sue aspirazioni libertine. Era il tre aprile del 1768 quando Rose Keller fu flagellata. Ciò procurò al marchese lo spalancarsi delle porte della fortezza di

Vincennes. Se non fosse stato il carcere, non riusciremmo neppure a immaginare a che punto sarebbe giunto lo scatenarsi dei sensi di Donatien. Probabilmente non vi era convenzione morale religiosa o sociale che potesse frenarlo. Che cosa Donatien abbia commesso non possiamo certo saperlo leggendo il fantastico racconto inventato di sana pianta da Rétif de la Bretonne. Donatien non fu certo un santo, ma non possiamo neppure giudicarlo un demonio sulla base di quello che combinò alla povera Rose Keller e della sua inguaribile propensione di offrire dolci alla cantaridina alle prostitute.

Era Pasqua del 1768. E nella mente di Donatien si accese il desiderio di far conoscere alla pelle arrossata della mendicante Rose Keller gli effetti di una sferza con corde a nodi. Quindi nulla di ferocemente massacrante: solo modesto dolore e lacrime profuse. Le lacrime dell'ingenua vittima erano sincere e il meccanismo orgasmico si attivò alla vista di natiche lievemente segnate dai colpi. Certo ai colpi si accompagnarono anche torture di ordine morale: probabilmente Donatien minacciò la ragazza che si lamentava ponendole sotto il naso un feroce coltello. Nelle suppliche di Rose si manifestò anche la preoccupazione di poter morire senza aver fatto la Pasqua, al che il marchese si offrì subito di ascoltare la sua confessione. Come si vede non furono grandi cose, tenuto conto che nei lupanari di ogni dove si svolgono episodi analoghi senza che le vittime si permettano alcun lamento. Donatien dunque non era certo uno di quei fustigatori capaci di arrivare agli estremi limiti, anche perché in qualche modo temeva i rigori della legge. Gli eccessi il marchese li svolse unicamente nella sua fantasia e nelle pagine delle sue opere letterarie.

È fuor di dubbio la pesante responsabilità morale del marchese se non altro per il modo con cui la giovane mendicante è stata adescata: la promessa di un lavoro onesto come cameriera. Era dunque il giorno di Pasqua del 1768. Di buon mattino Donatien vestito elegantemente se ne stava appoggiato alla ringhiera del monumento a Luigi XIV al centro della piazza. Poco lontano Rose Keller chiedeva l'elemosina ai passanti. Si tratta di una vedova di trentasei anni, di origine tedesca, rimasta disoccupata dopo aver svolto vari lavori e principalmente quello di filatrice di cotone. Ben presto Donatien la scorge e le fa cenno di avvicinarsi offrendole uno scudo se consentirà a seguirlo. Rose si ribella all'idea di essere stata scambiata per una prostituta, ma il marchese la rassicura sulle sue intenzioni: vuole solo che gli

faccia la camera. Rose accetta e ben presto viene condotta in una stanza non lontano da lì. Donatien le dice che ripasserà dopo un'ora e infatti passata l'ora il marchese torna in carrozza e invita la donna a salirvi. Alle domande di quest'ultima sulla destinazione, la rincuora dicendole che mangerà bene e sarà trattata con cortesia. È circa mezzogiorno quando i due viaggiatori scendono dalla carrozza in un villaggio fuori della città. Viene introdotta in una casa e in particolare in una camera con due letti a baldacchino. È qui che il marchese getta la maschera e ingiunge alla ragazza di spogliarsi. Questa protesta, ma le minacce del marchese parlano di morte e di seppellimento in giardino. Ottenuta la completa denudazione il marchese lega la ragazza alle caviglie e ai polsi e la distende su un canapé ricoperto di indiana rossa e bianca. Il marchese si libera dell'abito e della camicia ed indossa un panciotto senza maniche. Si lega un fazzoletto intorno alla testa. Afferrata una verga comincia a battere con lena la donna. Rose emette delle grida spaventose, ma il marchese continua a far balenare il coltello come minaccia. La flagellazione avviene in cinque o sei riprese alternando le verghe al martinetto di corde a nodi. Rose Keller è convinta che sarà uccisa, ma il marchese non ha mai certamente avuto tale intenzione. I colpi si fanno rapidi e nervosi e vengono alternati a delle pause in cui il marchese spalma sui lividi una pomata. Altissime grida di Donatien segnano la fine del confronto: è l'orgasmo. Successivamente Rose Keller ha l'opportunità di lavarsi e di rivestirsi ed allora il marchese le offre di mangiare: un piatto di lessò, un pezzo di pane e una bottiglia di vino. Finito il pasto, Rose viene ricondotta nella camera del primo piano dove era stata ricevuta all'arrivo e lì viene rinchiusa con la raccomandazione di non gridare. Ma restata sola, la ragazza si industria a trovare una via di fuga ed in effetti riuscita ad aprire una finestra, si cala in strada annodando tra loro due coperte. Il fedele servo di Donatien, Langlois, si avvede della fuga e tenta inutilmente di far tornare indietro la ragazza mostrandole una borsa con i denari. Ma la Keller respinge ogni offerta e corre a più non posso finché non incontra della gente a cui chiede aiuto e racconta la sua spiacevole avventura.

Non appena l'opinione pubblica si fu impossessata del fatto, scatenò contro il marchese la terribile reazione che compete ad ogni diverso. Si parlò della flagellazione come uno sfregio verso la passione di Cristo e ciò contribuì a coalizzare chiunque contro il perverso. In altri casi non si sarebbe certo fatto tanto chiasso per

una sculacciata, ma anche la ricorrenza pasquale gettò una luce fosca su questo avvenimento. Donatien pagò molto duramente la sua performance; qualche giorno dopo la flagellazione di Rose Keller il marchese de Sade fu internato al castello di Saumur per ordine del re. Sebbene il marchese fosse rinchiuso in luoghi dipendenti dal potere del re, stranamente fu dichiarato contumace dalla Chambre de la Tournelle Criminelle che emette un mandato di cattura.

La mia sofferenza e la mia felicità erano quasi piene. Infatti mi mancava ancora un sogno da realizzare. La mia sorellina minore era ancora tra i pericoli del mondo. Pregavo e digiunavo affinché il signore si degnasse di prendere anche lei come sua sposa. E bisognava far presto; Satana dissemina di trappole i verdi prati dell'illusione giovanile. Fui presa da febbre altissima, l'ansia mi bruciava, nel delirio mi scorrevano dinnanzi agli occhi scene atroci di peccato di cui era protagonista la mia sprovveduta sorellina. Venni a sapere che era stava invitata a un ballo; i miei timori non erano dunque infondati. Pregai il mio sposo di evitarle quell'orribile fonte di perdizione. Trascorrevo le mie notti in ginocchio sulla nuda terra e avrei continuato questa penitenza finché non fossi stata esaudita. Alcuni giorni dopo il mio provvido Signore mi fece giungere la notizia che mia sorella aveva inciampato scendendo le scale e si era fratturata un braccio. Le fu così impossibile recarsi alla festa. Dopo alcuni mesi da questo episodio, anche l'ultima mia sorella ebbe sicuro asilo in grembo al carmelo. So che il mondo teme, come male, la sofferenza. Io finalmente avevo imparato a considerarla il più prezioso dei beni. Quando la mia vita mi riservava delle amarezze il mio cuore era pago e faceva festa. Se qualche malattia mi faceva avvertire imminente la morte, allora era addirittura il tripudio. Una sera mi ero appena coricata sul nudo giaciglio, dopo aver a lungo pregato in ginocchio che gli occhi mi si empirono di faville di fuoco e un fiotto di sangue gelido mi salì lungo la gola. Il cuore cominciò a scalpitare all'impazzata; era lì, concreta e viva, la speranza di andare a raggiungere il mio dolce sposo nella sua casa felice. Il mio diletto avrebbe preso tra le braccia la sua schiava affezionata e l'avrebbe condotta in alto tra le stelle. Gesù mi sussurrava dolcemente parole d'amore e io deliravo felice: ti amo, ti amo, mio dolcissimo sposo. Passai dal delirio al sonno. La mattina dopo, svegliandomi fui delusa di vedermi ancora nella mia cella, ma nell'anima avevo una gran luce: sapevo che prima o poi lo sposo sarebbe venuto e

come la vergine saggia conservavo accesa la lampada dell'anima mia.

Il desiderio di abbandonare l'esilio terreno era troppo grande e l'ansia mi sconvolse l'equilibrio nervoso. Improvvisamente si spense la luce che mi rischiarava l'anima. Il buio fu atroce e disperante. Non conservavo più alcuna immagine della patria agognata; essa restava solo una vuota espressione. Una voce interna, sconosciuta, acre, pronunciò parole tremende: da giorni non tocchi cibo, da anni ti consumi in febbrili inquietudini, hai gettato al vento la tua giovinezza, le speranze più belle, perché?, in nome di vane chimere, dell'utopia infantile del ritorno al paradiso terrestre; prima hai rovinato la tua vita riempiendola di amarezze e poi vuoi liberartene sognando regni ultraterreni; avanti continua a desiderare la morte, prima o poi l'avrai, ma disilluditi, la morte è una scatola vuota, dentro non vi troverai nulla, proprio nulla... Il signore pareva avermi abbandonato. Ero disperatamente sola di fronte al mistero e all'infinito. I miei atti di fede, ripetuti con spasmodica frequenza esprimevano solo quello a cui avrei voluto credere. Tutto era buio e desolazione, ma nel tempio dell'anima mia non un mattone era incrinato.

Le consorelle erano per me fonte inesauribile di ricchezza spirituale; ma il diavolo non smetteva un istante di presentarmele in una cattiva luce. Allora dovevo lottare con forza contro l'impulso che mi spingeva a considerarne i difetti e non apprezzarne le virtù. Nelle comunità chiuse, è noto, si sviluppa tutta una rete intricata di simpatie e antipatie nella quale una volta impigliata è difficile liberarsi. Sapendo il pericolo che correvo mi studiavo di combattere quei sentimenti pericolosi frenando i segni di spontanea cordialità verso le consorelle che mi erano simpatiche e colmando di sorrisi e di attenzioni quelle che non potevo soffrire. In tal modo, agli occhi della comunità, neppure io ero esente dalle affezioni, ma agli occhi del mio dolce sposo a cui solo dovevo piacere, ne ero emendata. Quando la natura, ribelle ai comandi della volontà, rischiava di farmi assumere atteggiamenti poco cortesi, avvertivo il pericolo e fuggivo.

Quando tutte le perfidie di Satana si scatenavano contro la mia anima ogni luce si spegneva e rimanevo sola a sostenere la tentazione. Tante volte nei momenti più neri ero stata sul punto di andare a chiedere conforto alla buona madre superiora, ma fui contenta di non averlo mai fatto. Finita la burrasca la parete di buio di squarciava e vedevo il nemico dibattersi ai miei piedi, piccolo e

impotente come un insetto. Subito dopo il mio dolce Gesù veniva a consolarmi e mi prendeva tra le sue tenere braccia. Ma neppure in quei momenti la mia anima si illanguidiva; occorreva che non si svestisse mai dalla ferrea corazza. Il cuore dei santi deve essere più duro di quello degli assassini incalliti, Come l'assassino, il santo deve uccidere con freddezza ogni occasione, ogni affetto, che lo possa distogliere dalla sua meta. Nella mia vita spirituale, ho versato fiumi di lacrime; ora le sorgenti sono prosciugate, il mio cuore ha l'aridità e la compattezza della roccia.

La mia liberazione non poteva essere lontana e concentravo tutte le mie forze nell'attesa spasmodica dello sforzo. La mia condizione di reclusa per amore mi permetteva solo di sognare l'azione concreta, la ricerca delle pecorelle smarrite, l'annuncio della buona novella agli ignari, l'agone del martirio. Il compito della donna non era forse quello di fremere o sperare in segreto, mentre l'uomo lottava in campo aperto, coglieva allora, subiva sconfitte? Una fanciulla cos'altro poteva dare se non le lacrime al tumulto della vita? La mia sola affezionata compagna era la sofferenza. Forse in cielo ne avrei sentito la mancanza. Non sapevo immaginarmi in nessun'altra dimensione al di fuori dell'ansia e dei triboli. In paradiso, in quel luogo agognato, che senso avrebbe avuto la mia vita improvvisamente depauperata dell'attesa? Forse allora avrei pregato il mio signore di rispedirmi sulla terra e vivere un'altra vita di privazione e sacrificio.

Una notte, durante il mattutino, mentre cantavo con la mia debole voce le lodi del signore, una luce più radiosa del sole mi colpì lo sguardo, fui portata a letto dalle consorelle. Era il quinto giorno che digiunavo, accanto a me c'era tanta luce, un oceano di luce. L'ora era vicina. Il mio signore, seduto su una nuvola mi sorrideva, mi faceva cenno: ecco, tra poco. Verso sera riaprii gli occhi alla nuda realtà di questa terra. La cella era squallida, noiosi i volti delle mie consorelle. Le loro attenzioni mi toglievano la gioia di soffrire. Chiesi di restar sola. Il nemico come ogni notte mi attendeva. Lo sentivo ordire le sue trame. Fomentava il dolore perché dicessi basta e mi abbandonassi nell'abisso della disperazione. Mi allestì dinnanzi agli occhi ingannevoli scenari: oltre l'azzurro del cielo il vuoto; il nulla oltre la morte. Ma non avevo più paura. La luce era tanta, tanta; il sorriso del mio dolce sposo già mi inondava lo sguardo, la sua carezza inebriava già il mio volto ... Sento già il tuo passo, vieni a prendere la tua povera sposa che è sicura di non reggere alla felicità del tuo abbraccio. Tutto dolcemente si dilegua, i volti, le parole, l'ansia.

Tutto è luce.

Avrei voluto creare un qualche contatto tra Donatien e Beatrice, la novizia/suora, ma poi ho preferito non turbare l'idillio con la trascendenza, di quest'ultima. Beatrice aveva conosciuto Donatien prima di entrare in convento: provenivano dallo stesso villaggio. La ragazza aveva pregato, digiunato, fatto penitenze perché l'amico potesse percorrere santamente la via dell'esistenza. Inutilmente, bisogna dire, poiché quando la religiosa era quasi giunta alla meta agognata per tutta la vita, Donatien aveva definitivamente intrapreso la strada del male; ma Beatrice questo non lo seppe mai.

Suor Beatrice, dunque, morì come aveva vissuto: da santa. Il giorno volgeva al tramonto. Suor Beatrice ansimava sconvolta dall'ansia di raggiungere il suo dolce sposo.

Si rivolse alla madre superiora. "Non è vero che ormai gli sono vicina?"

La priora accarezzò quel viso esangue e lo sguardo della piccola ardente dolce martire si tinse d'amore. "Si figliola, è l'agonia".

"Oh, che ansia d'abbracciarlo, ma non voglio disprezzare questi minuti di tormento, sì, sì, tutta la sofferenza del mondo scenda su di me e mi consumi".

Suor Beatrice stringeva tra le dita tremanti il crocifisso. Il petto era scosso da singulti, la respirazione si faceva sempre più affannosa. Gli occhi di quella innamorata ardevano di un fuoco che pareva inestinguibile. Ti amo, mio dolcissimo sposo, oh quanto è luminoso il tuo dono. Ti amo"

Furono le sue ultime parole.

Le pallide labbra si erano appena chiuse che Beatrice si abbandonò, la testa reclinata sul rude giaciglio, il corpo esprimeva l'abbandono di chi si dà senza riserve all'amato. Aveva un sorriso che non si sarebbe mai spento. Le consorelle intonarono il Veni Creator.

La superiora uscì con passo spedito dalla cella da cui Beatrice aveva spiccato il volo; nascondeva sotto il manto una lettera indirizzata a Donatien. La priora sapeva che costui era ormai irreparabilmente perduto nella colpa e si affrettava a distruggere la missiva per evitare uno scandalo. Non seppe però resistere alla tentazione di leggerla prima di darla alle fiamme.

Caro fratello in Cristo,

quando leggerai queste righe io sarò già nella patria celeste e avrò già provato il dolce amaro momento del distacco dal mondo, dalle cose, dal sole, avrò già lasciato attonito questo amato e odiato corpo che già comincia a decomporsi, che già emana cattivo odore, che i viventi hanno provveduto a nascondere sotto terra dove mai più nessuno lo cercherà. Il corpo sparirà sotto poche palettate di tempo, ma la memoria, il passato, non devono disperdersi come cose senza valore. Quando leggerai queste povere parole, io sarò nella gioia e forse avrò un'ombra di rimpianto per la tristezza che permeò tutta la mia vita per l'ansia, per la dolce consolazione degli affetti soffocati. Non ti ho scritto più perché avevo bisogno di strangolare impietosamente quella segreta affezione per te che mi cresceva dentro. Ora che nel mondo di me non resta più traccia vorrei che tu almeno custodissi per un po' la verità di quel sacrificio: t'ho amato, fratello. Il mio amore per te era come una primavera che rischiava di sciogliere il ghiaccio che mi congelava il cuore; per questo l'ho ucciso. Ora che ho superato la burrasca del tempo e il mio cuore è libero nell'infinito e nell'eternità mi è dolce sapere che tu sai.

Quando si esaurirà il tempo che Dio ha destinato a questo mondo e il cielo e la terra saranno teatro di terribile spettacolo io ti cercherò e ti troverò. Quando la voce del Messaggero di Resurrezione scuoterà le viscere della terra e dalle spire del nulla risorgerà la vita, ti ritroverò e insieme adoreremo il signore. Averti vicino forse mi consolerà dello strazio per tutti quelli che trascineranno le loro membra piagate e ripugnanti verso il fuoco dell'eterna dannazione. Insieme soffriremo il momento terribile in cui la felicità dei beati renderà più atroce la sciagura dei perduti. Un pensiero mi tormenta: come potremo essere eternamente felici sapendo che altri sono eternamente infelici. Non si ripeterà lassù l'obbrobrio terreno di chi ride e di chi piange? E sarà finita anche la speranza poiché quella discriminazione tra fratelli non finirà mai. Mai; è una parola che colma la nostra misura. Canteremo insieme le lodi del signore e nei momenti liberi penseremo a quelli che soffrono e insieme soffriremo con essi. Solo così potrò sopportare la fortuna di essere tra gli eletti.

Tua sorella in Cristo

Beatrice

Da *Justine* o *Le sventure della virtù* romanzo di Donatien-Alphonse-François marchese di Sade, pubblicato in edizione definitiva nel 1797.

-Bambina mia, - disse con grazia quel religioso, - benché l'ora sia assolutamente indebita e noi non abbiamo la consuetudine di ricevere a un'ora così tarda, ascolterò nondimeno la vostra confessione, e in seguito considereremo i mezzi atti a farvi passare decentemente la notte fino all'ora in cui potrete, domani, ossequiare la santa immagine che noi possediamo.

Ciò detto, il monaco fece accendere alcune lampade intorno al confessionale, mi disse di inginocchiarmi, e avendo fatto ritirare il confratello e chiudere tutte le porte, mi invitò a confidarmi con lui in tutta fiducia; perfettamente ripresami, al cospetto di un uomo dall'apparenza tanto dolce, dai timori che mi aveva causato padre Clément, dopo essermi umiliata ai piedi del mio direttore, mi schiusi interamente a lui, e col mio candore e la mia solita fiducia non gli lasciai ignorare niente di quel che mi concerneva. Gli confessai tutte le mie colpe, gli confidai le mie sventure, non un particolare fu omesso, nemmeno il marchio d'infamia che mi aveva impresso l'esecrabile Rodin.

Padre Raphael mi ascoltò con la massima attenzione, mi fece anzi ripetere diversi particolari con aria di pietà e d'interessamento... e principalmente mi rivolse domande sui seguenti argomenti, a diverse riprese:

1° Se era proprio vero che io fossi orfana e parigina;

2° Se era proprio sicuro che non avessi più né parenti, né amici, né protettori né persone a cui scrivere;

3° Se non avevo confidato ad altri che alla pastora l'intenzione di recarmi al convento, e se non le avevo dato un appuntamento sulla via del ritorno;

4° Se era assodato che io fossi vergine e che avessi ventidue anni;

5° Se era proprio certo che non fossi stata seguita da nessuno, e che nessuno m'avesse vista entrare nel convento.

Avendo pienamente soddisfatto queste domande, rispondendo con l'aria più ingenua del mondo:

- Ebbene, - mi disse il monaco alzandosi e prendendomi per mano, - venite, bambina mia: è troppo tardi per farvi salutare la vergine stasera, domani vi pro-

curerò la dolce soddisfazione di comunicarvi ai piedi della sua effigie, ma cominciamo col pensare a farvi mangiare e coricare stasera.

Ciò dicendo, mi condusse verso la sacrestia.

- Come, - dissi io allora, con una sorta d'inquietudine che non mi riusciva di padroneggiare, - come, padre mio, nell'interno della vostra dimora?

- E dove, se no, incantevole pellegrina? - mi rispose il monaco, aprendo una porta del chiostro che dava sulla sacrestia e che mi faceva accedere alla casa... - Che, voi temereste di passar la notte con quattro religiosi? Oh, vedrete, angelo mio, che non siamo così bigotti come ne abbiám l'aria, e che sappiamo divertirci con una bella figliola...

Queste parole mi fecero trasalire: "Oh, giusto cielo, " dissi a me stessa, " mi troverei ancora a essere vittima dei miei buoni sentimenti, e il desiderio da me avvertito di accostarmi a quel che la religione ha di più rispettabile, sta di nuovo per essere punito quasi fosse un crimine?" Frattanto noi procedevamo sempre nell'oscurità; su di un lato del chiostro, in fondo, ci si presentò una scala, il monaco mi fece passare per prima, e siccome s'accorse che facevo un po' di resistenza: - Duplice sguadrina, - disse con collera e scambiando all'istante le mellifluidità del suo tono con l'aria più insolente, - ti figuri che sia il momento di tirarti indietro, questo? Ah, perbacco, fra poco vedrai se non saresti stata più fortunata capitando in un covo di ladri piuttosto che in mezzo a quattro recolletti.

I motivi di timore si moltiplicarono così rapidamente ai miei occhi, che non ho neppure il tempo d'essere allarmata da tali parole; esse mi colpiscono appena e già altri motivi di angoscia turbano i miei sensi; si apre la porta, e io vedo, intorno a una tavola, tre monaci e tre fanciulle, tutt'e sei nello stato più indecente che si possa dare, due delle fanciulle erano interamente nude, ci si apprestava a spogliare la terza, e i frati erano più o meno nella stessa condizione...

- Amici miei, - dice Raphael entrando, - ce ne mancava una: eccola qua! permettete che vi presenti un autentico fenomeno; ecco una Lucrezia che reca a un tempo sulle spalle il marchio delle donne di malaffare e lì, - continuò, facendo un gesto tanto significativo quanto indecente... - lì, amici miei, la prova certa di una riconosciuta verginità.

A quell'insolita ricezione, da ogni parte della sala risonarono degli scoppi di risa, e Clément, colui che avevo visto per primo, gridò all'istante, mezzo ubriaco come era,

che bisognava subito verificare i fatti. Mi trovo nella necessità di dipingervi le persone con cui avevo a che fare, perciò interrompo il racconto; ma vi lascerò il meno possibile in ansia sulla mia situazione.

Conoscete già bastevolmente Raphael e Clément, sicché posso passare agli altri due. Antonin, il terzo fra i padri di quel convento, era un piccolo uomo di quarant'anni, secco, gracile, con un temperamento di fuoco, con un volto di satiro, villosa come un orso, di un libertinaggio sfrenato, di una dispettosità e di una cattiveria senza esempi. Padre Jérôme, decano del posto, era un vecchio libertino, di sessant'anni, uomo altrettanto duro e brutale di Clément, ancor più ubriacone di lui, e che, ormai insensibile ai piaceri ordinari, era costretto, per ritrovare qualche sprazzo di voluttà, a far ricorso a pratiche tanto depravate quanto disgustose.

Florette era la più giovane delle donne, era di Digione, in età di circa quattordici anni, figlia di un grosso borghese di quella città, rapita dagli accoliti di Raphael il quale - ricco e godendo di gran credito nel suo ordine - non trascurava nulla di quel che potesse servire le sue passioni; ella era bruna, con bellissimi occhi, e un che di provocante nei lineamenti. Cornélie aveva circa sedici anni, era bionda, con un'aria assai interessante, bei capelli, una splendida pelle e un magnifico vitino; era di Auxesse, figlia di un vinattiere, sedotta dallo stesso Raphael che l'aveva segretamente attirata nei suoi trabocchetti. Omphale era una donna di trent'anni piuttosto alta, con un volto assai dolce e piacevole, con tutte le forme alquanto pronunciate, capelli superbi e un bellissimo petto, e gli occhi più teneri che abbia mai visto; ella era figlia di un vignaiolo di Joigny abbastanza agiato, ed era in procinto di sposare un uomo che l'avrebbe fatta ricca, allorchè Jérôme la tolse alla sua famiglia, grazie alle più straordinarie seduzioni, in età di sedici anni. Tale era la compagnia con cui stavo per vivere, tale era la cloaca d'impurità e di sozzura, in cui mi ero lusingata di trovare tutte le virtù, come in asilo rispettabile che loro convenisse.

- Potete facilmente immaginare, - mi disse Raphael, - che tentare di resistere non servirebbe a niente in questo inaccessibile ritiro in cui vi ha condotta la vostra cattiva stella. Voi dite di aver provato mille sventure, e ciò sembra vero dal vostro racconto, ma tuttavia quella che è la maggiore di tutte per una fanciulla virtuosa mancava ancora dalla lista delle vostre disgrazie. E' forse naturale essere vergine alla vostra età? Non si tratta di una specie di miracolo che non poteva durare più a

lungo?... Eccovi delle compagne che, al pari di voi, han fatto delle storie quando si sono viste costrette a servirci, e che, come voi state per fare, hanno finito per sottomettersi quando hanno visto che così potevano solo andare incontro a cattivi trattamenti.

"Nella situazione in cui siete, Sophie, come sperereste di schermirvene? Considerate l'abbandono in cui vi trovate nel mondo; avete voi stessa ammesso che non vi restano né parenti, né amici; considerate la vostra situazione in una plaga deserta, lontana da ogni soccorso, ignorata da chicchessia sulla terra, fra le mani di quattro libertini che certamente non hanno alcuna voglia di risparmiarvi... a chi potreste fare ricorso, forse a quel dio che venivate a implorare con tanto zelo, e che "approfitta" di questo fervore per farvi precipitare con maggior sicurezza nella trappola?

"Vedete dunque che non c'è" nessuna potenza né umana né divina che possa pervenire a togliervi dalle nostre mani, che non c'è, nella categoria delle cose possibili e nemmeno in quella dei miracoli alcun mezzo, che possa riuscire a farvi conservare più lungo quella virtù di cui siete tanto fiera, che possa infine impedirvi di divenire, in ogni senso e in tutte le maniere immaginabili, la preda di quegli eccessi impuri ai quali noi stiamo tutt'e quattro per abbandonarci con voi. Spogliatevi, dunque, Sophie, e che la più totale rassegnazione possa meritervi qualche bontà da parte nostra, che sarà sostituita all'istante dai peggiori e più vergognosi trattamenti qualora non vi sottomettiate, trattamenti che non faranno che irritarci ulteriormente, senza proteggervi dalla nostra intemperanza e dalle nostre brutalità.

Sentii anche troppo bene che quel terribile discorso non mi lasciava alcuna risorsa, ma non sarei stata colpevole se non avessi impiegato quella che il mio cuore mi indicava e che la natura ancora mi lasciava? Mi metto ai piedi di Raphael, do sfogo a tutte le forze dell'animo a supplicarlo di non abusare del mio stato, lacrime amare bagnano i suoi ginocchi e io oso, fra le lacrime, effondere quanto di più patetico conteneva dell'animo mio, ma io non sapevo ancora che le lacrime costituiscono un'attrattiva di più agli occhi del delitto e della dissolutezza, ignoravo che tutto quel che facevo per commuovere quei mostri non valeva che a eccitarli... Raphael si alza pieno di furore: - Prendete questa pitocca, Antonin, - dice,

aggrottando le sopracciglia, - e, mettendola nuda dinanzi ai nostri occhi, insegnate che non è presso uomini quali noi siamo che la compassione può vantare diritti.

Antonin mi afferrò con un braccio asciutto e nervoso, e mescolando i suoi gesti e le sue parole con bestemmie raccapriccianti, in un batter d'occhio mi strappò via gli abiti e mi ridusse nuda agli occhi dell'assemblea.

- Ecco una bella creatura, - dice Jérôme, - che il convento mi crolli addosso se ne ho vista una più bella da trent'anni in qua.

- Un momento, - disse il guardiano, mettiamo un po' d'ordine nei nostri procedimenti; voi conoscete, amici miei, le nostre formule di ricevimento; ch'ella le subisca tutte, nessuna eccettuata, e che durante quel tempo le altre tre donne stiano intorno a noi per prevenire i bisogni o per suscitargli.

Venne subito formato un cerchio, io venni collocata nel centro, e là, per due ore e passa, venni esaminata, considerata, palpeggiata da quei quattro libertini; ricevendo di volta in volta dall'uno o dall'altro elogi o critiche.

Mi consentirete, signora, disse la nostra bella prigioniera arrossendo prodigiosamente, di celarvi una parte degli osceni rituali che vennero osservati in quella cerimonia; se la vostra ragione avrà presenti tutto quel che la dissolutezza può suggerire ai libertini in simili casi, se riuscirà a figurarseli passare dalle mie compagne a me, comparare, accostare, confrontare, discutere, essa non avrà ancora che una vaga idea di tutto quel che venne eseguito in quelle prime orge, quasi trascurabili tuttavia in confronto agli orrori di cui dovevo essere vittima di lì a poco.

- Su, - disse Raphael, i cui desideri prodigiosamente infiammati sembravano sul punto di non potere più essere contenuti, è tempo d'immolare la vittima; che ciascuno di noi si prepari a farle subire i suoi godimenti favoriti.

E avendomi quell' uomo disonesto, Raphael, italiano, frate e depravato fatta sistemare su di un divano nell'attitudine propizia ai suoi esecrabili piaceri, facendomi trattenere da Antonin e Clément... egli si soddisfece, in modo oltraggioso, senza che per questo cessassi d'essere vergine. O incredibile traviamiento! si sarebbe detto che ognuno di quei crapuloni si fosse fatto una gloria di scordare la natura nella predilezione dei più indegni piaceri...

Ah, gran Dio, mi è impossibile riferirvi tutti i particolari... Ahimé, se qualche volta la mia immaginazione s'era attardata su quei piaceri, io li avevo creduti casti come il

dio che li ispirava, dati dalla natura per servire di consolazione agli umani, nati dall'amore e dalla delicatezza; ero ben lontana dal supporre che l'uomo, sull'esempio delle bestie feroci, non potesse godere che facendo fremere le proprie compagne; lo provai, e in un tale grado di violenza che i dolori della naturale lacerazione della verginità furono soverchiati dagli altri che dovette sopportare in quel pericoloso frangente, ma fu nel momento della sua crisi che Antonin diede in tali gridi furiosi, percosse in modo così straziante tutte le mie membra, mi inflisse tali morsi da sembrare carezze di tigre che per un momento mi credetti in preda a qualche animale selvaggio che non si placasse se non divorandomi. Quando questi orrori ebbero termine, ricaddi sull'altare su cui ero stata immolata, quasi priva di conoscenza e incapace di muovermi.